

C'era un rumore che gli ronzava attorno. Un brusio di sottofondo che disturbava il suo silenzio, appena troppo forte per essere ignorato. Ed insieme al brusio una sensazione, che nonostante lui cercasse di soffocare, permaneva testarda e insistente. Dopo qualche minuto divenne insopportabile, e Luca si svegliò.

Aprì un occhio, poi un altro, strabuzzandoli nella luce che gli illuminava il volto. Il brusio s'era fatto più forte. Come i fotografi mettono a fuoco un'immagine, Luca si concentrò sul suono e riconobbe delle voci. Si guardò attorno, momentaneamente disorientato, prima di riconoscere il proprio appartamento. I piatti sporchi in cucina, le piante che avevano ormai preso possesso della balaustra delle scale, i vestiti sparpagliati sul parquet. Ancora sdraiato osservò quella che una volta doveva essere stata una scrivania e che ora era una distesa di libri, taccuini e altre scartoffie varie. Sulla sedia, aperto, il suo portatile, ancora carico per miracolo dopo una notte passata acceso.

*Si alzò lentamente e andò alla finestra. La aprì e guardò di sotto: il mondo e la vita scorrevano indifferenti in strada. Pensò a tutto quello che era successo e ancora una volta si chiese cosa avrebbe dovuto fare.* Il cielo era di un azzurro pallido, con qualche sbuffo bianco e una leggera brezza, appena percepibile che entrava nelle finestre aperte, animando le tende.

Sul marciapiede, da dove proveniva il brusio, un bar stava aprendo. Il cameriere davanti all'ingresso passava la scopa pigramente, ed una ragazza stava bilanciando delle teglie sulle braccia mentre gli parlava. Un gruppetto di bambini disegnava con i gessetti colorati a terra. Un gatto bianco e rosso percorreva un muretto di mattoni. Si poteva sentire una coppia di persone litigare, da qualche appartamento al di là del canale, e nell'acqua, un gondoliere cantava in dialetto, mentre i turisti a bordo commentavano il paesaggio animatamente. Luca assaporò l'aria della vita mattutina, prima di rientrare in casa e prendere la giacca.

Credeva di sapere cosa dovesse fare.

Scese di corsa le scalette che portavano al portoncino del palazzo, arrivato in fondo si fermò affannato per riprendere fiato e poi uscì. Mentre si dirigeva in piazza, notò che il fioraio di quartiere stava anche lui aprendo e decise di prendere dei fiori. Venti minuti dopo, bussò ad un appartamento a qualche isolato da lì. Un uomo aprì con cautela la porta e si ritrovò Luca sull'uscio.

“Buonasera signore, disturbo?” il signore scosse la testa perplesso “Benissimo, non so se si ricorda di me, sono un suo alunno di una decina di anni fa. Vivo a pochi isolati da qui e ho pensato di farle un saluto” il volto del signore si illuminò improvvisamente, non appena lo riconobbe. Parlarono a lungo del più e del meno, ricordando, entrambi con nostalgia, i tempi della scuola e dopo avergli regalato il mazzo di fiori, il ragazzo si congedò con un abbraccio. Respirava affannosamente, si sedette ad un bar prima di ripartire.

A metà mattinata si sedette su una panchina sotto un albero con un gelato in mano. Il sole ormai splendeva intensamente sulla città e l'aria si era fatta più afosa. Anche il cielo si era tinto di un blu più profondo. Si fece trasportare dal rumore dell'acqua del canale che sbatteva contro le pietre e dalle note di un violino distante che suonava una melodia dolce ma malinconica, lenta e penetrante che provocò la caduta di una lacrima silenziosa dai suoi occhi. Iniziò ad andare indietro, a ripercorrere la propria vita a ritroso. Sorrise leggermente mentre gli riaffioravano alla mente i ricordi dell'infanzia. La casa in campagna con il cane di famiglia e le avventure con i fratelli, le estati passate al mare e i leggendari tornei di pallavolo sulla spiaggia, le passeggiate infinite in montagna e le gare di sci in pista con la neve. Gli anni della scuola, il trafugamento di bigliettini durante le verifiche, i pomeriggi passati a studiare con gli amici, le feste sabato sera. Forse era la musica che continuava ad echeggiargli nelle orecchie o forse la nostalgia, ma la sensazione

opprimente di quella mattina ritornò a invaderlo. Chiuse gli occhi e fece dei respiri profondi. Si concentrò su di esso, ispirare...espirare. Riaprì gli occhi e scacciò nuovamente il pensiero, visibilmente turbato. Intanto il gelato gli si era sciolto in mano.

Riprese il proprio cammino ed incontrò il violinista che stava suonando quella bellissima musica e gli lasciò una mancia generosa.

Ad un certo punto si fermò davanti ad un palazzo. Salì le scalette che portavano al portone e si avvicinò al citofono. Casa dei suoi genitori. Casa sua. Dove era nato e cresciuto, luogo di tutti i natali della sua vita da quando ne aveva memoria. I suoi genitori, anche loro lì da sempre. Nell'ultimo periodo con loro non aveva avuto buoni rapporti. Si sentiva in colpa. Gli faceva visita troppo di rado, nelle volte in cui lo faceva litigavano quasi sempre, per un motivo o per l'altro e spesso ignorava le loro chiamate. Si giustificava dicendo che ormai era adulto, la sua vita e quella dei genitori non potevano essere vicine come una volta e che anche lui doveva pensare ad una famiglia propria. Sentì nuovamente il respiro farsi pesante e si allontanò un attimo per bere ad una fontanella prima di ritornare al citofono. Non sentiva i genitori da due mesi. Facendosi forza suonò.

“Chi è?” sentendo quella voce familiare, a Luca venne un groppo alla gola.

“Mamma...Sono io” rispose dopo qualche attimo, facendo fatica a tenere ferma la voce. Nessuna risposta. Che avessero deciso ormai di ignorarlo? Passò qualche secondo e si sentì lo scatto della porta. Sollievo. Salendo le scale, si dovette reggere al corrimano, e intanto osservava la strana carta da parati che da sempre decorava i muri. Un intreccio di fiori e farfalle che aveva sempre trovato pacchiano. Arrivato al pianerottolo, trovò la porta socchiusa. Strinse la mano attorno al pomello, come aveva fatto centinaia di volte prima, ed entrò.

“Mamma?” la casa era rimasta esattamente uguale a come era sempre stata, con le grandi librerie che tappezzavano i muri e le fotografie ovunque. “Luca” dalla porta della cucina spuntò una donnina, alta appena un metro e cinquanta, con il volto tondeggiante ed i capelli biondi legati in uno stretto chignon. Guardava il figlio con un'espressione preoccupata e le braccia incrociate. Da dietro di lei, un signore alto e ossuto sorrise “Il signorino si è degnato di ripresentarsi vedo”. Il ragazzo non riuscì più a trattenersi e scoppiò in lacrime, andando incontro ai due. E tra i singhiozzi si scusava, continuamente e ripetutamente, con grande sorpresa dei genitori. Fu solo dopo averli convinti che non era lì per chiedere nulla, ed un altro centinaio di scuse, che l'atmosfera tornò serena e parlarono delle proprie vite, commentandole scherzosamente come facevano spesso tempo prima.

Il cielo era in fiamme quella sera, il fuoco rosso-oro del sole veniva lentamente spento dal buio della notte. Gli ultimi tremuli raggi del sole entravano dalle finestre, colpendo il lampadario di cristallo del soggiorno, comprato a buon mercato in qualche negozio di antiquariato anni prima, e proiettando la propria luce aurea nella sala. Piccole macchie d'oro sparse come lentiggini su un volto. Luca guardò l'ora. Doveva cominciare ad andare. Salutò affettuosamente i genitori, promettendo di tornare presto e uscì nuovamente in strada. Il vento si era alzato e dovette abbottonarsi il cappotto. L'appuntamento era vicino. Il ragazzo si sentiva un'eccitazione nervosa incontrollabile, che gli martellava nel petto come un secondo cuore. L'oppressione che gli viveva dentro da tutto il giorno pronta per fuoriuscire lo aveva conquistato. Forse se non si fosse presentato le cose sarebbero andate diversamente, forse se fosse rimasto ignaro di tutto sarebbe stato meglio. Forse tutto questo era solo un grande errore compiuto da qualcuno, lo potevano aver confuso con un altro. Il fiato corto era ritornato, sentiva il dolore al petto farsi sempre più acuto, gli occhi sempre più stanchi. Si sentiva veramente così? O era solo un'impressione? Il vento intanto soffiava. Si

infilava sotto alla stoffa del cappotto e gli scompigliava i capelli. Si sentiva un soldato che andava verso la sua morte, ed in fondo un po' lo era. Anche la nebbia si stava alzando, avvolgendo tutto con il bianco, rendendo la città monocolora. La clinica era lì. Dalle finestre filtrava un bagliore freddo. Figure scure si potevano vedere dal vetro aggirarsi stanche. Luca non voleva essere fra di loro. Improvvisamente si girò di scatto e cominciò rapidamente a camminare nella direzione opposta. Non sarebbe andato. Non voleva andarci. Desiderava tornare con tutto sé stesso all'appartamenti dei genitori, anche se aveva la carta da parati con i fiori e le farfalle e il lampadario di cristallo. Voleva tornare a casa sua, nel suo monolocale invaso dalle piante e dai libri. Avrebbe addirittura citofonato di nuovo al suo vecchio professore a costo di allontanarsi dalla strada, dall'umido, dal freddo, da quella clinica. Ma, cosa stava facendo? Si fermò. Era un adulto, non un bambino, doveva affrontare le proprie responsabilità come un adulto maturo dovrebbe fare. Si rigirò e ritornò verso la clinica. Ma vedendo nuovamente quella luce squallida deviò di scatto il percorso e entrò in un bar che stava per chiudere. Poteva aspettare altri cinque minuti: un tè gli avrebbe fatto bene. Entrò, facendo risuonare la campanella attaccata alla porta. Poi uscì di nuovo, seguito dagli sguardi perplessi dei camerieri. Non aveva tempo. Fece un profondo respiro, emanando vapore nella notte. Cosa stava facendo? Non presentandosi la situazione non sarebbe cambiata, il risultato sarebbe stato sempre lo stesso. Brutto sogno o no, sarebbe stato meglio apprendere la verità subito piuttosto che torturarsi nell'ansia tutta la vita. Aveva fatto tutto quello che doveva fare, aveva saldato tutti i conti, si era rappacificato con quelli con cui doveva rappacificarsi, aveva addirittura salutato il suo vecchio professore che da anni voleva salutare. Era in pace. Era pronto. Rivolgendo un ultimo sguardo verso la strada da cui era venuto, prese coraggio, aprì la porta della clinica ed entrò.

Fuocofatuo #4375